

*Il commento*

## **Ritorno a Salò**

*di Umberto Gentiloni*

Nel giorno che richiama i 75 anni dalla promulgazione della Costituzione della Repubblica viene proposto da figure di rilievo politico e istituzionale un altro anniversario: la fondazione, il 26 dicembre 1946, del Movimento Sociale Italiano. Non si tratta di un semplice scontro di riferimenti né della sovrapposizione casuale tra date e richiami storici di una cronologia in apparenza lontana. Il Msi appoggia la propria identità sulle eredità del fascismo di Salò, su quella pagina che lega la fine della Seconda guerra mondiale alle dinamiche della guerra civile che insanguina la penisola.

Non può reggere dal punto di vista storico una presa di posizione che con una mano condanna con durezza la legislazione razziale del 1938 e con l'altra si richiama alle «radici che non gelano» del fascismo post 1943.

Fa bene l'Unione delle Comunità ebraiche italiane ad alzare la voce: il governo dei fascisti irriducibili non solo si pone in continuità con il nuovo ordine hitleriano, ma collabora attivamente, rende possibile l'attuazione delle politiche dello sterminio in luoghi e contesti del territorio italiano tra l'autunno del 1943 e la fine della guerra. I fascisti, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, identificano, vendono e condannano a morte migliaia di ebrei italiani.

La seconda carica dello Stato, il presidente La Russa, nel ricordo del padre lega la traiettoria del Movimento sociale alla partecipazione libera e democratica «in difesa delle sue idee rispettose della Costituzione italiana». Ma la Costituzione nasce dalla cultura dell'antifascismo, dal rispetto delle differenze, dalla valorizzazione di presenze e testimonianze, persino di chi aveva militato e combattuto sull'altra parte della barricata.

Il peso delle scelte sui due versanti non può finire confusamente sullo stesso piano: da una parte chi combatte per la libertà e la democrazia, dall'altra chi cerca di favorire, fino all'ultimo istante, la costruzione di un nuovo ordine fondato sulla discriminazione e la violenza.

Tornano di straordinaria attualità le parole di Vittorio Foa, che interruppe in una trasmissione televisiva un parlamentare eletto nelle fila del Msi: «Un momento. Se si parla di morti, va bene. I morti sono morti, rispettiatoli tutti. Ma se si parla di quando erano vivi, erano diversi. Se aveste vinto voi, io sarei ancora in prigione. Siccome abbiamo vinto noi, tu sei senatore della Repubblica italiana».

Ecco il punto che non può sfuggire alle analisi sulle memorie irriducibili: la democrazia di massa, inclusiva, ha garantito lo sviluppo e la crescita di una comunità nazionale nel lungo Dopoguerra che abbiamo alle spalle. Non credo che il richiamo alla generazione dei padri rappresenti esclusivamente un affettuoso segnale di vicinanza per chi non è più tra noi.

Sono parole che interrogano anche il percorso dell'attuale maggioranza di governo, sospinta dal vento dei consensi.

A ben guardare sembra venir meno un caposaldo della lunga traversata della destra post fascista che aveva nella svolta di Fiuggi (gennaio 1995) un suo punto cardine. Basti il richiamo alle parole pronunciate allora da Gianfranco Fini: «Dobbiamo uscire dalla casa del padre con la certezza di non farvi più ritorno».

Il segnale dei messaggi di questa fine anno sembra invertire la rotta per riprendere le ragioni, i linguaggi e persino alcuni contenuti dell'antica casa paterna. E se i contenuti contano, le parole assumono un significato preciso. Guai a generalizzare, sappiamo che le colpe dei padri non ricadono sulle generazioni successive.

Come leggere il richiamo della senatrice Rauti alla traiettoria politica del padre, fondatore di Ordine Nuovo? Un'intervista del 1971 a una televisione di lingua francese viene proposta sul sito del centro studio Pino Rauti, presieduto dalla figlia Isabella. In questo caso la coerenza con i contenuti del video solleva questioni che vanno ben al di là degli anniversari contesi. Alla domanda «voi siete contrari alla democrazia parlamentare?», Rauti risponde in francese sottotitolato: «Noi siamo contrari in linea di principio per questioni ideologiche perché non crediamo all'eguaglianza degli uomini. Non crediamo al suffragio universale. Noi crediamo alla differenza, alla qualità e a tutti gli sforzi che un regime diversificato e qualificato domanda all'uomo per mostrare la parte migliore di sé stesso». Meglio chiarire, verrebbe da dire sommessamente, prima che la confusione prenda il sopravvento, anche per evitare che il sonno della ragione possa generare nuovi mostri.

[Di Umberto Gentiloni. Da *la Repubblica* del 28 dicembre 2022]